

Il credito

Banche, Zonin in Commissione fa lo smemorato di Vicenza

Tanti "non ricordo" dal presidente della Popolare
"Nessuna pressione da Bankitalia per la fusione
con Etruria. Seppi di prestiti facili solo nel 2015"

Orfini (Pd): sembra un passante che non si è mai occupato di nulla
Tosato (Lega): le cose non sono come racconta

ROSARIA AMATO, ROMA

«Mai avuta alcuna delega e nessun compito se non quello di tutelare l'immagine dell'istituto, mai partecipato in 19 anni a comitati esecutivi, mai assunto un dipendente o fatta pressione per far avere un prestito a qualcuno». Il Gianni Zonin dimesso e "smemorato" che ieri è stato audito dalla Commissione d'inchiesta sulle banche sul fallimento della Popolare di Vicenza è apparso molto diverso dalla persona che per quasi 20 anni è stato il presidente della BpVi. «Non ricordo, non sono sicuro», è la risposta che ritorna su moltissime domande. «Sono un po' anziano», quasi si scusa, con un tono ancora più dimesso di quello usato nel corso dell'audizione, uscendo da Palazzo San Macuto. Davanti ai risparmiatori che lo attendono inferociti, spiegherà che «anche io ho perso dei soldi» nella Vicenza, tralasciando invece particolari sui beni e le proprietà che ha intestato ai figli per evitare possibili ripercussioni sul patrimonio di famiglia.

«Abbiamo audito una specie

di passante che non si è mai occupato di nulla», sintetizza dopo tre ore di domande incalzanti e risposte poco soddisfacenti il presidente del Pd Matteo Orfini. «Stiamo scoprendo che il presidente del consiglio di amministrazione non aveva alcun potere, non ricorda gran parte dei fatti accaduti e non aveva voce in capitolo sulle decisioni. Non credo che le cose stiano così», osserva il leghista Paolo Tosato.

In verità non è che Zonin non ricordi proprio niente. Conferma una serie di fatti importanti delle vicende che hanno portato al fallimento della Popolare di Vicenza, e che emergono magari da verbali giudiziari, o dalle testimonianze ascoltate in questi giorni dalla Commissione d'inchiesta, ma ne dà una versione un po' diversa, a cominciare dall'incontro con il presidente di Veneto Banca Flavio Trinca e l'ex ad Vincenzo Consoli. Gli uomini di Montebelluna si opposero alla fusione perché nessuno dei loro rappresentanti sarebbe entrato nel cda della nuova banca? Zonin conferma quell'incontro del 27 dicembre 2013 nella sua tenuta in Friuli ma non il contenuto: «Abbiamo parlato per cinque minuti della fusione, poi abbiamo capito che non c'era una volontà dall'altra parte, e siamo passati ad altro, non so,

durante la cena avremo parlato della neve in montagna». Zonin nega di aver ricevuto pressioni di qualunque tipo da parte della Banca d'Italia su operazioni con la stessa Veneto Banca o con la Popolare dell'Etruria, anche se rammenta le ispezioni («un anno sì e un anno sì») da parte di via Nazionale, più raramente da parte della Consob, ma precisa che per «5-6 anni non siamo mai stati multati». Non nega i contatti con il governatore, ma li minimizza: «Non sono mai stato al telefono un'ora con il governatore, gli avrò parlato di persona due volte, non ricordo bene». Non smentisce i finanziamenti baciati (che del resto sono confermati da pile di documenti) ma afferma di averne avuto notizia per la prima volta solo «il 5 maggio 2015, quando mi convocò a Milano il capo degli ispettori della Bce». Quando gli si fa il nome di Andrea Falchi, ex capo della segreteria di Mario Draghi, assunto come consulente, dice che gli era stato presentato «dall'ambasciatore italiano a Washington», e che era «una persona di elevato standing» per le relazioni internazionali della banca, e non si scompone neanche di fronte alla lista di nomi di assunti dalla Popolare e di provenienza Bankitalia, o Guardia di Finanza, o procura, ribadisce che si trattava di professionisti competenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

